

“Conoscerci meglio per crescere insieme”

Convivenza di popoli diversi: arricchimento umano reciproco

contributo di Carlo Andreoli, coordinatore Caritas Alto Orvietano,

al dibattito proposto dall'ICAO di Fabro Scalo nell'ambito del Progetto Interculturale

Montegabbione 20 febbraio 2009

Il problema di un inserimento efficace e armonico degli alunni stranieri nella scuola italiana è attualmente una delle sfide più importanti del nostro sistema. Il dossier statistico di Caritas Migrantes del 2008 ci dà la visione di una realtà italiana, multietnica e pluriculturale, dalla quale non si può prescindere:

- gli immigrati regolari in Italia sono ormai 4 milioni. Le nazionalità più rappresentate sono, nell'ordine, i rumeni, gli albanesi, i marocchini, i cinesi e gli ucraini;
- le regioni che ospitano un maggior numero di stranieri sono, nell'ordine, la Lombardia, il Lazio, il Veneto, l'Emilia Romagna, il Piemonte;
- gli immigrati pagano 3,75 miliardi di euro di tasse allo Stato italiano ogni anno;
- la ricchezza che essi producono per l'Italia rappresenta quasi il 10 per cento del Prodotto Interno Lordo;
- gli stranieri minori di 18 anni presenti in Italia sono circa 800 mila.

“Caritas Italiana sin dall'inizio ha tentato di dare risposte a questo complesso fenomeno attraverso un'opera di indirizzo e coordinamento delle Caritas diocesane impegnate quotidianamente a sostegno dei cittadini immigrati.

“L'istituzione, nel 1995, di un Ufficio Immigrazione da parte della Caritas Italiana ha permesso di operare più efficacemente su alcuni ambiti come la tratta di essere umani e la condizione dei rifugiati e richiedenti asilo. Inoltre, un particolare impegno è stato profuso in questi ultimi anni nella sperimentazione di buone prassi riguardanti l'integrazione dei cittadini immigrati.” (*Dossier C.M.*)

Ho citato inizialmente questi dati, perché sono convinto che purtroppo si continui a concepire il fenomeno migratorio, all'interno del cosiddetto processo di globalizzazione, unicamente dal punto di vista economico: esso vale in quanto produce ricchezza. Presentando il *Dossier*, Filomeno Lopes afferma in proposito: “Così oggi siamo diventati anzitutto le nostre carte d'identità e possibilmente di credito. Questo è terrificante oltre ad essere aberrante in una civiltà che si considera a misura d'uomo”. E più oltre prosegue: “Nella bufera dell'etnicismo economico e politico, nonché della politica del nazionalismo integralista dei nostri tempi, conviene ricordare che nascere significa semplicemente venire al mondo, non in un paese, continente, cultura, razza, religione o quant'altro. Il mondo è l'unico habitat di cui noi entriamo a far parte dal momento della nostra nascita e quindi l'unico luogo in cui si realizza la nostra storia e storicità... E' per questo motivo che la prima natura di ogni essere umano è la sua realtà di immigrato su questa terra e allo stesso tempo è un suo diritto inalienabile ripercorrere l'intero universo alla ricerca di migliori condizioni per l'affermazione della propria vita in modo autentico e qualitativo, contribuendo così al

trionfo della vita sulla morte. Insomma, la condizione e situazione di immigrato è l'unica che riveste caratteristiche di naturalità" (*Dossier C.M.*).

Credo che basterebbe ripercorrere la storia dell'umanità per capire quanto siano vere queste parole.

"Il *Dossier Caritas-Migrantes 2008*, inquadrando in prospettiva i nuovi numeri sulla presenza degli immigrati con lo slogan *Lungo le strade del futuro*, vuole coglierne in primo luogo il significato sociale. Per prepararsi al nuovo scenario è indispensabile una mentalità più inclusiva e capace di guardare gli immigrati non come gli *altri*, i diversi, gli estranei (e, secondo alcuni, i devianti), bensì come nuovi cittadini, compagni di strada in grado di fornire un nuovo apporto al nostro sviluppo. Quanto sta avvenendo in Italia è stato in precedenza sperimentato da molti altri Paesi europei e d'oltreoceano, in diversi dei quali gli italiani stessi sono stati immigrati. Come più volte ha sottolineato la Chiesa, l'immigrazione può apportare notevoli potenzialità allo sviluppo locale, ma richiede attenzione e accoglienza, in un quadro certo di diritti e di doveri" (*Dossier C.M.*).

La comunità civile deve dunque dotarsi, opportunamente, degli strumenti necessari per far fronte alle nuove realtà. E la scuola, in tutto questo, ha forse la maggiore responsabilità educativa. Nel febbraio del 2007, il prof. Pino Greco, dirigente scolastico, ha partecipato a Città della Pieve ad una tavola rotonda organizzata dal Lions Club sul tema *Immigrazione, integrazione e diritti umani*, con una breve ma magistrale relazione intitolata: "Il ruolo della scuola per l'integrazione degli stranieri". Pur condividendo in tutto l'intervento del prof. Greco, mi permetterei di modificarne il titolo (che poi, secondo me, corrisponde meglio al suo pensiero). Avrei scritto: "Il ruolo della scuola per l'integrazione degli studenti". Penso, infatti che – se è vero come scrive il prof. Greco che l'incontro di stranieri e autoctoni è un problema bifronte, che mai si potrà risolvere senza capire il problema degli uni se non si affronta il problema degli altri e viceversa – tutti gli studenti indistintamente abbiano bisogno di essere forniti di strumenti culturali che ne potenzino la reciproca capacità integrativa. Ma l'azione della scuola, da sola, non potrà essere efficace finché le famiglie degli studenti continueranno a vedere la presenza degli *altri* come un problema, o peggio un pericolo, anziché una risorsa.

Il titolo scelto per l'incontro odierno *Conoscerci meglio per crescere insieme* mi pare già una buona premessa, perché anche qui, nella microrealtà di Montegabbione, - ove viviamo ormai da parecchio tempo in una società multiculturale – possa darsi avvio alla costruzione di una comunità nuova, capace di determinare in pieno accordo e reciproco rispetto il proprio futuro.

Gli stranieri che vivono a Montegabbione rappresentano, infatti, il 20 per cento della popolazione residente. Ma la loro presenza nella scuola è molto più incisiva: infatti i bambini stranieri presenti nella Scuola dell'infanzia sono quasi la metà degli italiani; nel primo biennio della Scuola elementare la presenza straniera supera il 60 per cento degli alunni (complessivamente, nei cinque anni della scuola primaria, la loro presenza si aggira intorno al 45 per cento, considerando i figli con un genitore non

italiano); ed anche nella Scuola media la presenza straniera è di circa il 30 per cento. Una realtà, dunque, da non sottovalutare. E anche se non esistono ricette miracolose per l'integrazione, è chiaro che per "crescere insieme", fin dai banchi di scuola italiani e stranieri devono accettare le regole e riconoscersi reciprocamente di pari valore. In particolare, i genitori stranieri che vengono da realtà scolastiche molto più rigide delle nostre, devono capire che si può imparare comunque, anche senza bastone. Mentre i genitori italiani devono capire che la presenza di stranieri nella scuola, anziché un ostacolo, è una grande opportunità per la crescita culturale dei loro figli.

Ho vissuto per quindici anni nel mondo della scuola e quindi non sono completamente digiuno della sua realtà. Mi sia consentito, allora, un ricordo personale. In quegli anni c'era, proprio qui a Montegabbione, una consistente comunità di studenti che proveniva dalla Germania. Io ero incaricato, nella scuola media, per l'insegnamento della religione, ma questi studenti stranieri non avevano optato per tale insegnamento fin dalle elementari. Che fare? Cercai un approccio con la comunità dei genitori tedeschi e proposi loro di inserire i loro figli nell'ora di religione, con la presenza in classe in tale ora di un loro referente (oggi diremmo: mediatore culturale). Le famiglie tedesche, pur appartenendo ad una diversa religione, accettarono la mia proposta. Posso testimoniare che l'esperienza, che si protrasse per circa un decennio, fu reciprocamente positiva. I ragazzi hanno imparato a conoscersi nelle loro differenti fedi religiose, hanno arricchito il loro bagaglio culturale, annullando in nuce ogni possibile conflittualità che potesse derivare dalla diversa appartenenza religiosa. Mi si potrà obiettare che essi erano protestanti e che quindi il dialogo fosse più facile. Ma non è forse vero che per capire tanta della nostra storia, letteratura, arte e tradizioni italiane è necessario conoscere il cristianesimo cattolico e la sua plurisecolare influenza?

Allo stesso modo oggi non si può prescindere da questo parametro nella formazione culturale degli studenti stranieri, molti dei quali resteranno a vivere in Italia, sposeranno i nostri figli, creeranno qui un loro destino permanente. Alcuni sono cristiani, cattolici o ortodossi, molti musulmani. Hanno festeggiato il Natale presentando insieme un bel concerto nella nostra chiesa: ma qualcuno ha detto loro di chi era la festa? Ne ho interrogati alcuni, mi hanno risposto di Babbo Natale. Non sarebbe stato più semplice, perché poi risponde al vero, spiegare loro che il 25 dicembre qui festeggiamo la nascita di Gesù di Nazaret, per i cristiani Messia e Figlio di Dio, per i musulmani il Profeta più grande dell'islamismo dopo Maometto, che gli riconosce la nascita miracolosa dalla Vergine Maria? Tutti gli studenti, sia quelli italiani che stranieri, avrebbero imparato che nelle loro tradizioni, in modo diverso, hanno in comune la storia di Gesù.

Si tratta ovviamente solo di un esempio. Sono convinto, infatti, che soprattutto attraverso l'educazione scolastica possa passare la possibilità di un'armonica convivenza di popoli diversi, ove la diversità, anziché essere vista come un problema, diventa occasione propizia di arricchimento personale e comunitario.